

Un po' per colpa nostra (lo confessiamo); un po' per colpa delle poste che — pure essendosi rimesse a funzionare con una certa regolarità — talvolta, inspiegabilmente, si inceppano; e molto perché abbiamo creduto di dovere dare la precedenza a questioni che, secondo noi, andavano affrontate subito e a caldo, rispondiamo con un grave ritardo — per il quale comunque ci scusiamo — al Direttore generale della Federazione sindacale dell'industria metalmeccanica italiana (in termini più poveri: l'organizzazione confindustriale che sta di fronte, con il buon animo che potete immaginare, agli operai metalmeccanici) dottor Felice Mortillaro il quale amabilmente ci spiega per prima cosa che il suo cognome è da pronunciare Mortillaro, con l'accento sulla 'a', già che c'è, non meno amabilmente ci informa che la sua famiglia è antica di ben ottocento anni così due predicatori, di Cianre Soprano e di Villa Arena, e che, insomma, egli è conte.

Lo abbiamo appreso con letizia e perché ci pare giusto che davanti ai metalmeccanici sia, con la dovuta umiltà, almeno un conte (ci dovrebbero mandare, secondo noi, dei principi o dei duchi e possibilmente dei re) e perché siamo felici che il dottor Mortillaro sia vivo. Tempo fa abbiamo letto questo straziante titolo su tre colonne in un giornale di Torino: «Un conte travolto da una macchina». Grazie al Cielo non era il nostro Mortillaro.

MAGARI. Scrive il nostro cortese contraddittore che avendo letto con attenzione i nostri scritti ha notato come la nostra opera, sia tutta e sempre legata da un filo rosso. Molto bene. È nativo noi che l'abbiamo rilevato: poteva attendersi da un comunista altro filo che non fosse rosso? Aggiunge poi il conte che noi abbiamo sempre sostenuto come nel comportamento di lor signori e degli industriali in particolare dovesse ricercarsi la causa prima dei guai d'Italia e come si dovesse colpire i loro patrimoni e le loro ricchezze che li dirigoletta sono del dottor Mortillaro, quasi che gli industriali, ahiloro, fossero mendicchi per risanare il nostro Paese. È vero. Noi abbiamo detto sempre così, aggiungendo immanchiamente — e quando non lo abbiamo aggiunto e perché lo avevamo affermato il giorno prima — che sapevamo bene come ciò bastasse e una volta (e lo ricordiamo benissimo) abbiamo in tutte le lettere scritte come i lavoratori avessero bisogno di giustizia non meno che di pane. Ed è proprio in quel nostro «magari» oggi sottolineato da Mortillaro, che sta

Se abbiamo torto fatecelo sapere di Fortebraccio

un conte per i metalmeccanici

la prova del nostro punto di vista. Egli definisce quel «magari» un «evreimant», che in italiano significa «cambiamento repentino». Perché? Noi abbiamo detto «magari» per asserire che se le tasse sui ricchi bastassero, non ci sarebbe bisogno di seguire e torchiare i lavoratori. «Magari» dunque bastasse: dov'è il «evreimant»?

L'INVIDIA SOCIALE. Ma il punto è un altro — prosegue il nostro contraddittore — e Lei (noi) lo mette bene in evidenza: con le tasse sui ricchi che auspica, anzi desidera, i poveri troverebbero motivo di consolazione e di compensazione per «i sacrifici loro richiesti o meglio imposti». Ahinoi, gentile Dottore, qui non siamo più nel campo della lotta politica, ma in quello, assai meno nobile, dell'«invidia sociale». A me, purtroppo, mancano le Sue certezze e mi concedo sempre, su tutto e su tutti, il beneficio del dubbio. Ma se c'è un punto su cui mi sento sicuro è che con l'«invidia sociale» in politica (ed in economia) si fa pochissima strada e ne fanno poca anche gli operai. I quali poi si lasciano affascinare da certi discorsi assai meno di quanto si creda e lo dice uno che fra gli operai è vissuto per molti anni.

Egregio Dottore, lasci prima di tutto, che mi rallegri per la sua buona sorte. Se è vero — e se Lei lo scrive non ho ragione di dubitare — che «è vissuto per molti anni» con gli operai,

si vede che costoro non sono fisionomisti e che non l'hanno riconosciuta. Ma poi, premesso che i lavoratori si battono notoriamente per un altro mondo e per un'altra società — e Lei vorrà riconoscerlo — è chiaro che qui siamo di fronte a un problema di giustizia e non di invidia (nel senso deteriore del termine). Del resto, se anche i «poveri» si sentissero «consolati e compensati» a vedere comunque tassati lor signori, quale invidia mostrerebbero se pensassero: «Meno male che anche i ricchi, e non soltanto noi, sono tenuti a pagare»? Ma voglio aggiungere di più, gli operai sono uomini e che cosa ci sarebbe di strano se «invidiassero» il signor Falk (diciamo il primo nome che ci viene in mente) il quale con i profitti che ricava dai metalmeccanici delle sue fabbriche si passa il lusso di una «barca» da un miliardo e mezzo — così abbiamo letto — la quale gli costa molti milioni all'anno di sola manutenzione e se ne sta fuori in regata per mesi e mesi, mentre i lavoratori sbobano negli stabilimenti che ha ereditato? La chiami pure «invidia», questa, gentile Dottore, e noi diremo che è una invidia sacrosanta e aggraveremo che è persino benevola e risulta, in ogni caso, feconda, come la Storia ci ha più volte insegnato.

MARGINALMENTE. Ci siamo molto meravigliati (per non dire assai di peggio) che un craxiano, anzi il capo riconosciuto dei craxiani, abbia affermato domenica scorsa a Parma, palesemente consolandosi, che i lavoratori sono stati colpiti solo «marginalmente» dal previsto nuovo rigore in dismissione. Ma come? Viviamo in una società che conta fino a ventimila miliardi annui di cessioni fiscali, mentre vengono trasferiti all'estero, sempre ogni anno, circa trentamila miliardi. Intanto la TV ci ha fatto vedere che un operaio dopo nove anni di lavoro guadagna 723 mila lire al mese di salario. In questa situazione è ammissibile, è tollerabile, è umano che i lavoratori vengano toccati anche solo marginalmente? Come non sentirsi l'ira, l'ingiuria di questo numero?

Noi abbiamo insinuato il sospetto, gentile Dottore, che lei, come usano fare in genere lor signori, abbia speso i molti denari che certo guadagna regalando pellicce e gioie alla Sua Consorte e motorini ai suoi figli. Lei ci risponde che ci siamo sbagliati. Avevamo infatti dimenticato che Mortillaro fa rima anche con «auro» e dobbiamo dunque credere che i soldi Lei li abbia messi da parte. Ci permette di darle un consiglio? Restituisca quei denari ai metalmeccanici, conte. Lei li ha avuti dalla Confindustria. Pensi che provenienza.

INCHIESTA

Cava dei Tirreni, «piccola Svizzera» in bilico tra A e B

Dal nostro inviato CAVA DEI TIRRENI — Abbottonata la giacca di panno blu, il sindaco invita tutti alla prudenza: «La prego, scriva che bisogna restare con i piedi per terra. Oggi è molto bello, ma se adesso va così, domani potrebbe girare diversamente. Il mio invito, allora, è di rimanere tranquilli. Non rassegnati, naturalmente, ma tranquilli».

Dettato l'appello, però, Andrea Angrisan si veste in un attimo i panni dell'ufficialità e, rivolto ad alcuni, si rivolge con tono nella splendida sala della giunta, comincia a smaniare. «Mi raccomando, è chiaro che stavolta si parte tutti. Non deve mancare nessuno. È un'occasione storica e chi non viene...».

E allora va bene, tutti a Roma. Quaranta, cinquantapullman stipati di bandiere e di tifosi sono pronti a partire. Oggi per Lazio-Cavese saranno in più di 5 mila; e non basta, visto che proprio l'altro giorno una telefonata giunta nella sede della Polisportiva (l'organismo che coordina i vari Club) ha tirato su ancor di più il morale della tifoseria locale: «All'Olimpico saremo tutti con voi. Siete la squadra più simpatica del campionato» e poi, finalmente, gli «addetti ai lavori» devono buscarle». Annunciata da un rappresentante dei club romani, la promessa ha contribuito a far crescere ulteriormente l'ottimismo nella già eccitata Cava dei Tirreni. Con la squadra terza in classifica e lanciata verso la «A», quello del calcio è, in fondo, l'unico momento di «folia collettiva» che pare concedersi questa città, per il resto posata e tranquilla. Una città che forse merita di essere raccontata.

Ed eccola qui, allora, la «piccola Svizzera» (così la chiamano, con orgoglio gli stessi abitanti, per sottolineare la «diversità» con gli altri centri della pianura campana). È la città dei grandi concerti rock di questa estate, la città di Teresa e Giuliana De Sio. La chiamano «piccola Svizzera» perché è ricca, perché è bel-

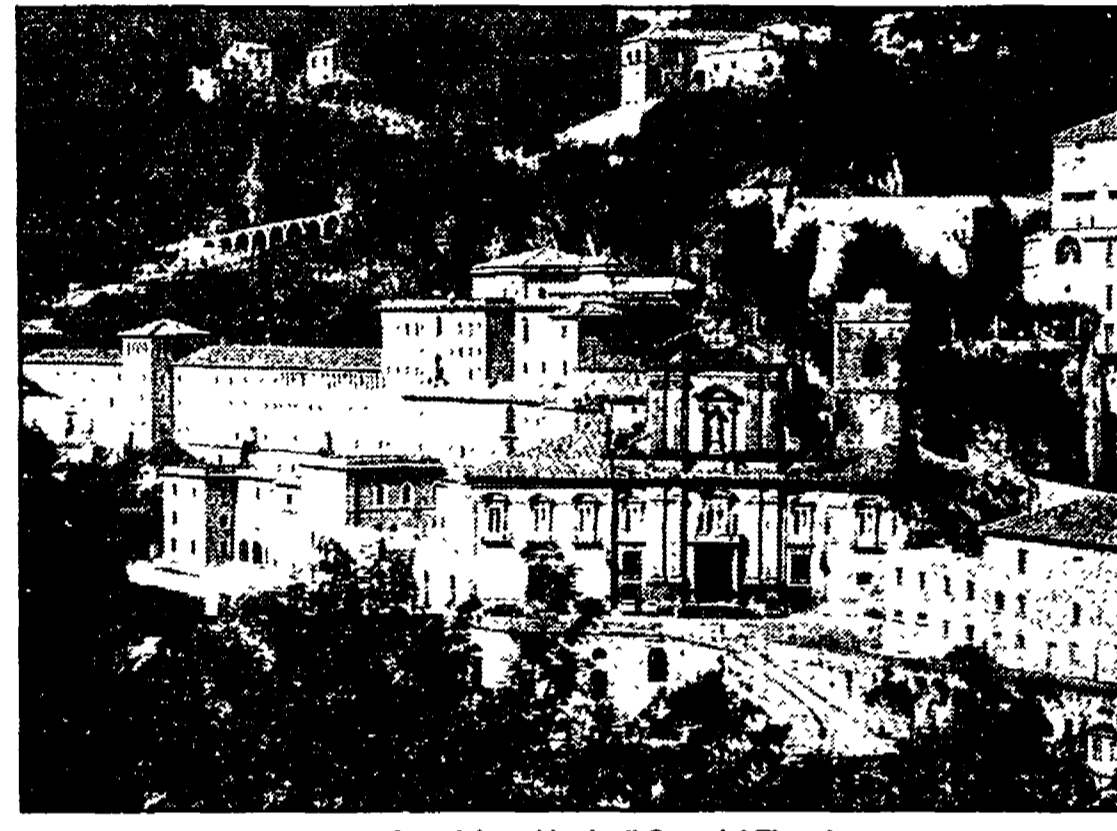
La diversità con altri centri della pianura campana Ricca e tranquilla, ma le difficoltà aumentano La speculazione edilizia finora non è riuscita a passare Oggi tutti a Roma, per l'incontro di calcio contro la Lazio



la e perché chi può e chi ha, ci vive bene. Uro che la conosce bene — Mimmo Sorrentino, proprietario della più potente tv privata della zona — dice che è vero: «Naturalmente, non bisogna esagerare. Però questa è davvero una città diversa. Pensa, per esempio, che ad un chilometro dal punto in cui stiamo parlando c'è il confine con Nocera. E poco più in là c'è Pagani. Le conosco, no? È l'inferno dell'agro Nocerno Sarnese: i morti ammazzati, la camorra, i sindacati ed assessori uccisi l'uno dietro l'altro. Be', qui non è così. È vero, naturalmente, che qualcuno dei mille commercianti di questa città paga la tangente; ma ti pare un problema, questo?».

L'imprenditore, pretende di spiegare anche perché la

Le città di provincia, queste sconosciute



La celebre abbazia di Cava dei Tirreni. In basso: i tifosi della Cavese esultanti dopo la vittoria sul Milan a San Siro il 7 novembre '82

serrata è ogni volta la competizione con la DC per la maggioranza relativa) hanno per anni impedito che ciò avvenisse. In fondo, se oggi Cava Dei Tirreni è, come si dice, una città a misura d'uomo, è certamente anche per questo.

Bella ma presuntuosa, questa città. Presuntuosa nel senso che non smette per un attimo di parlarci della propria specificità. Con chiunque tu discuta, ti senti ricordare le nobili tradizioni della vecchia Cava (gli scambi culturali con la Corte dei Medici, i commerci con tutto il mondo, il Maschio Angioino di Napoli costruito dagli abilissimi edili cavesi, le caratteristiche di luogo di villeggiatura di «élite» conservate fino agli inizi del secolo) che ne farebbero città in fondo superiore rispetto alla quasi totalità di quelle campane. Napoli certo, è rispettata. Ma con Salerno, per esempio, rivalità e bisticci sono antichi. A Cava Dei Tirreni giurano che a iniziare furono i salernitani e che la verità si perde nel fumo dei secoli. Contrasti e rancori — spiegano — avrebbero origine addirittura dalcune novelle di Masuccio Salernitano nelle quali i commercianti cavesi venivano descritti come un mucchio di buoni a nulla: «Comunque sia nata questa storia», assicurano adesso con tono canzonatorio a Cava — «non ha più ragion d'essere. La nostra superiorità rispetto ai salernitani or-

mai è chiara, no? E se noi, per esempio, abbiamo la squadra di calcio in «B» e loro ancora in «C», ci sarà pure qualche ragione».

Ma dietro la squadra, dietro le sorelle De Sio, dietro le testimonianze di un nobile passato, anche Cava cambia lentamente in peggior. Cinquantamila abitanti, un livello di disoccupazione ancora basso (duecento persone in tutto, tra giovani e adulti), la città comincia ad avvertire i colpi di una crisi che pare riuscire a far breccia anche attraverso le sue spesse mura. L'agricoltura, una volta fiorente, subisce colpi ed il tabacco (ancora un reddito di quasi 10 miliardi annui) non basta più. Le difficoltà aumentano. E mentre la città cresce, le strutture sociali e culturali non riescono a tenere il passo. Se quest'anno, per esempio, Cava è stata al centro di iniziative di alto livello (i concerti degli «Americani», di Battistone, di De Gregori e di Pino Daniele), è accaduto solo per la sprengicchezza di un privato (che tra l'altro ha usato modi spicci pur di portare qui quei nomi e guadagnare, naturalmente, un mucchio di quattrini).

E anche per tutto questo, in fondo, che qualcuno spera nella promozione in «A», così da rilanciare ruolo e immagine della città. Quasi a dire, insomma, che anche i nobili non sanno proprio più come sbarcare il lunario.

Federico Geremicca

LETTERE ALL'UNITA'

«Non prestare il fianco ai disegnatori di tracciati anti operai»

Carissimo Unità, vorrei richiamare (anche se non credo che siano nostri compagni) quei gruppuscoli di persone che ad ogni comizio o manifestazione di piazza fischiano i vari esponenti sindacali di estrazione socialista. Per l'Avanti! e i vari commentatori politici e confindustriali tutto deriva da un disegno dell'ala comunista della CGIL. La dove viene rincarata da TG e GR. Il quotidiano socialista attacca duramente il Partito comunista e parla di un attacco di settarismo nei confronti del PSI.

Quindi dico ai manifestanti di tutte le piazze: niente fischi, altrimenti si appoggia un disegno che nasce all'interno di certi ambienti politici e sindacali. Stiano attenti di non prestare il fianco ai disegnatori di tracciati anti operai e anti unitari! Ma a questi risponde: l'unità sindacale è sacra, come l'unità operaia, ma bisogna cercare, discutendo con la base, quali sono veramente i punti che ci uniscono: scendete dunque dalle cattedre e andate fra la gente, e ascoltatele con interesse, non con sufficienza ma con eccitata «prova di credibilità e sincerità»: allora sarete capiti e creduti.

LODOVICO NASCETTI (Lodi - Bologna)

Il lavoro negli ospedali

Caro Unità, il premezzo che non sono l'avvocato difensore degli ospedalieri, ma un anziano pensionato di un'altra categoria; quindi il mio discorso è obiettivo.

Il governo e i partiti politici suoi alleati mettono Ripugnanza, con la erre maiuscola, per il loro atteggiamento per nulla preoccupato di evitare gli scioperi in un servizio pubblico tanto delicato come quello ospedaliero e sanitario.

Mi sono trovato diverse volte ammalato all'ospedale ed ho constatato di persona quanto è importante l'opera del personale ospedaliero. E ti dico la verità: è un lavoro altamente umanitario che, se onestamente svolto, non ci sono stipendi da pagarli.

SILVIO FONTANELLA (Genova)

Il somaro della favola e un'antica «canta» paesana

Caro Unità, lunedì 10 gennaio ho ascoltato l'opinione espressa dal giornalista televisivo Giacovazzo (nell'apposita rubrica del TGI note) sopra gli scioperi spontanei esplosi a Napoli e altrove in opposizione ai provvedimenti fiscali governativi: pacifici (per quanto «spontanei») lavoratori sono stati equiparati ai «boia chi molla» di Reggio Calabria e ai criminali mafiosi che insanguinano il Sud.

La verità è che quei lavoratori di Napoli sono scesi in sciopero proprio per non farsi tagliare da provvedimenti fiscali iniqui sempre più esosi e per non subire più oltre violenza economica che, come molti di loro sanno per diretta esperienza, in una società borghese è destinata, immancabilmente, a tradursi in oppressione morale e sociale verso se stessi e la propria famiglia.

Chi sono allora i mafiosi e i «boia chi molla» signor Giacovazzo? gli operai (spontanei o non) o coloro che, ciclicamente, in una società disintegrata che si sciacciasse nocivole al cinema, manomettono, interrompono, smantellano il ritmo di un'esistenza operaia rimettendo sempre tutto in discussione come se si trattasse di pupazzi e non di uomini?

Ma lei, signor Giacovazzo, crede che le masse siano come quel somaro della favola, di nome «Ari», che bastava gridargli: «Ari, caca denari!» e lui cavava soldi in continuazione e s'indeboliva mentre i suoi padroni si arricchivano? O che si ispirino a quel ritornello di un'antica «canta» napoletana: «Dai dietro fatto avanti / che il Duca vuol di soldi e non di canti?».

G. ZUCCO (Verona)

Le trattenute

Caro Unità, sono un lavoratore dipendente con funzioni di carattere direttivo inquadrato nel contratto nazionale del commercio al livello primo superiore.

Le trattenute sulle competenze di dicembre (non dell'anno 1982 ma del mese) ammontano a lire 533.569 su un lordo di lire 1.270.139; netto in busta 736.570.

Questo è uno dei tanti furti perpetrati dal governo ai danni dei 15 milioni di lavoratori dipendenti.

Questo è anche uno dei tanti voti che non vengono dati ai partiti che hanno governato e che governano l'Italia.

ALBERTO MARCONI (Bologna)

Una croce di cavaliere

Caro direttore, non so se il Presidente della Repubblica Sandro Pertini leggerà questa rubrica, ma penso non sia fuori luogo sostenere la necessità di premiare, fra gli altri, chi si distingue per onestà morale, civile e intellettuale, in modo che possa essere di esempio ai cittadini italiani.

Alludo alle clamorose dimissioni del giornalista Emmanuele Rocco, che non ha voluto innescare uno stipendio alle spalle della RAI, che in fondo siamo tutti noi, senza lavorare. In una società come la nostra piena di debiti, abbiamo aziende che ci fanno la predica, come la RAI, e poi la lottizzazione selvaggia consente loro di pagare stipendi a funzionari che non lavorano purché stiano zitti.

Se vi è un vincitore morale in questa vicenda, è Emmanuele Rocco e non la RAI e il TG 2.

In Italia sono stati sempre nominati molti cavalieri, commendatori; guarda caso, erano quasi sempre industriali, agrari, podestà. Per la verità oggi le cose sono un po' diverse, ma non sempre vengono premiati i più meritevoli. Per esempio, fra un Paolo Rossi e un Emmanuele Rocco non ci dovrebbero essere dubbi.

Fra i tanti da additare come esempi alle giovani generazioni non sarebbe male indicare chi si distingue per integrità morale, per onestà intellettuale e per attivismo.

Potrebbe essere anche questo un modo per combattere la decadenza.

LIBERO ALBERTIN (Torino)

Altre lettere in cui si esprime solidarietà a Emmanuele Rocco ci sono state scritte dal let-

tori: Luigi MARTINENGI di Mariano Comense (Como); Valerio MONCINI di Breno (Brescia); Roberto BRUSONI di Milano; Laura LANDI di Ospedaletto (Forlì); Piero CAGLIERI, Dino POGGI e Stefano GHEZZANI di Pisa; Angelo DE PASSAN di Chirignago (Venezia); Francesco T. di Torino; Elena CITTERI PULZATTO di Finalpia (Savona); Silvano BARACCO di Valenza Po.

«...a vedere il chiaro di una lampadina»

Caro Unità, si è parlato tanto dell'Anno dell'Anziano. Tu scherzi per questo «terza età», programmi televisivi, l'intera pagliaccata governativa e... finalmente è arrivato Fanfani con i suoi ticket; ci mancava l'olio santo, ma fino adesso non ne abbiamo bisogno.

Ci difendiamo nelle nostre lotte per i nostri diritti e un interessamento va riconosciuto al PCI, alle sue iniziative, al Sindacato pensionati con le sue lotte per la riforma; e alle Amministrazioni di sinistra, dove ci sono, che istituiscono l'assistenza domiciliare per chi ha le pensioni sociali o minime, aiutandolo per il riscaldamento e per sopravvivere.

E voglio citare un caso per dimostrare come il più debole si accenti di poco: nello scorso mese di giugno il Centro sociale Marassi ha organizzato una passeggiata al Parco di Nervi per vedere i balletti; i miei amici arrivati a Nervi è incominciato a piovere. Queste donne sono risalite sul pullman dicendo: «Siamo contente che almeno abbiamo visto una zona illuminata».

Si sono accentuate a vedere il chiaro di una lampadina. Questa è la vita dell'anziano emarginato.

ANNUNZIATA TEVERE (Genova)

Dov'è «là», dov'è «qua» per la seconda generazione di emigrati?

Caro Unità, quando la crisi colpisce, nei Paesi di immigrazione cresce la xenofobia. Per la seconda generazione di emigrati, il problema presenta aspetti particolari.

Dovunque si offra un impiego, risultano inevitabilmente i medesimi criteri: esperienza, età, nazionalità. Per esempio, un giovane appena uscito dagli studi troverà difficilmente un lavoro perché non ha esperienza. Lo sfortunato lavoratore licenziato dopo i quarant'anni, invece, si vede rifiutare un impiego perché è troppo vecchio. Ma un fattore supplementare interviene per l'emigrato o il figlio di emigrato: quello di legge anti-emigrati.

Eppure, che importanza ha la nazionalità per essere giardinieri in un'amministrazione comunale?

Allora, c'è ancora lavoro qui in Belgio? Diciamo: «Chi cerca trova». Dovrà cercare per tutta la mia vita? Mi rifiuto e provo col Paese natale dei miei genitori, mio Paese d'origine, l'Italia.

In Italia non è meglio: la crisi c'è ugualmente. E poi noi strasciniamo una palla al piede, quella dell'emigrazione. Non facciamoci illusioni: diventiamo immigrazione anche per l'Italia. Il nostro accento belga non passa inosservato, come i nostri errori di grammatica. E la nostra tara: l'emigrazione, provocata a suo tempo da governi incapaci. Sanno che non ci vogliono più altrove, che all'estero si preparano proposte di legge anti-emigrati.

Vorremmo lavorare da noi. Ma dov'è «da noi»? Là o qua? Dov'è «là», dov'è «qua» per noi della «seconda generazione»?

JEAN PIERRE SARTINI (Strasing - Belgio)

«Qui si vuol far passare il burro per panna»

Caro direttore, qui si vuol far passare il burro per panna (non che io abbia qualche cosa contro il burro, ma non mi piace sui dolci al posto della panna).

Vengo al problema: le aliquote fiscali. Tutti a parlare della legge che favorirebbe i redditi bassi; e qualcuno a fare i conti: si scopre che la riduzione per alta per i redditi minori non raggiunge neppure il 3 per cento; mentre per la parte di reddito che supera i 300 milioni, scendendo dal 72 al 65 per cento, essa è addirittura del 7 per cento.

Avremo anche i redditi bassi; ma la vita l'abbiamo ancora buona e sappiamo leggere: cerchiamo di non poterlo anche discutere. Poveri si; ma stupidi no.

ANTONIO NERI (Pietrasanta - Lucca)

Quando si litiga

Caro Unità, vivo nel comune di Capoterra (6.000 abitanti) in provincia di Cagliari, dove sino a pochi anni fa tra socialisti e comunisti avevamo oltre il 60 per cento dei voti.

I nostri eletti però hanno amministrato il comune tra liti e polemiche fino all'arrivo del commissario prefettizio prima, poi della sconfitta elettorale.

Oggi a Firenze si ripete lo stesso scontro e questo per me è una doccia fredda.

Una cosa è sicura: il dissidio fra socialisti e comunisti non ha mai portato niente di buono, in Italia e nel mondo.

Così come i lavoratori sanno che, se sono divisi, un ritorno agli anni 50 può essere vicino.

Il giornale socialista si chiama Avanti!, il nostro non per nulla si chiama Unità. E «lor signori» leggono avidamente entrambi con la speranza di trovare sempre più aspre polemiche tra essi.

BRUNO OLINTO PACINI (Capoterra - Cagliari)

«...l'elettore che comincia a ragionare»

Caro Unità, oggi il vero nemico del governo non sembra essere l'evasore fiscale, la camorra di Napoli, la mafia di Palermo o la corrotta classe di dirigenti disonesti, ma l'elettore che comincia a ragionare con il proprio cervello mettendo a frutto quanto ha imparato e giudicato negli ultimi 40 anni, e che può mettere in crisi il sistema di coperture e collusioni clientelari di questo Stato assistenziale, con un voto diverso, per riformare uno Stato degno di questo nome, con la partecipazione l'apporto della classe più numerosa: quella dei lavoratori.

MAURIZIO MORI (Avenza - Massa Carrara)

BOBO / di Sergio Staino

